

John Holloway, *In, against, and beyond capitalism: the San Francisco lectures*, Kairos Pm Press, Oakland 2016, pp. 85, \$ 14.95, ISBN 9781629631097

Andrea Cengia, Università degli Studi di Padova

Kairos PM Press di Oakland CA ha reso disponibile il testo delle conferenze tenute da John Holloway a San Francisco nell'aprile del 2013. Si tratta di un'occasione per fare il punto sull'elaborazione più recente di questa figura di intellettuale marxista, certamente eterodossa e originale. Questo agile volume non si limita a riproporre la trascrizione degli interventi del filosofo irlandese, ma riporta gli interessanti passaggi del dibattito con il pubblico che si è originato al termine delle relazioni.

Il testo è ben introdotto da Andrej Grubačić, il quale si occupa di delineare sinteticamente gli assi teorici fondamentali nel pensiero dell'Autore. Questi potrebbero essere sintetizzati affermando che Holloway riconosce una centralità al pensiero dialettico e, nello specifico, alla sua declinazione operata da Theodor Adorno in *Dialettica negativa*. L'originalità del pensiero di Holloway si evidenzia nel modo particolare in cui egli riesce a intrecciare la dimensione teoretica con un necessario richiamo alla prassi. Anzi, si potrebbe affermare che, a questo livello, il riferimento alla dialettica negativa assuma pieno significato. Nella commistione di teoria e prassi politica, l'Autore recupera inoltre un passaggio essenziale della lezione operaista, dimostrando come, ancora oggi, alcuni aspetti di quella tradizione rimangano utili strumenti di lettura della condizione sociale del XXI secolo.

Nella pluralità degli esperimenti sociali alternativi, rispetto a quello in cui prevale il modo di produzione capitalistico, Holloway si richiama paradigmaticamente alle vicende del Chiapas zapatista. Le azioni collettive di quella popolazione hanno certamente contribuito a ridefinire gli spazi e le strategie di resistenza, rispetto all'imposizione politica di modelli sociali occidentali e capitalistici di fine secolo scorso. Alla luce di questa dichiarata dislocazione dello sguardo, Holloway può insistere nel recuperare, a partire dalle condizioni di riduzione in povertà materiale di molte individualità, una nuova, essenziale, riaffermazione della dimensione della dignità umana. Questi indigeni, di fronte all'estensione continentale di leggi di

scambio economico a loro estranee, devono combattere per non vedere svuotata la propria “*humanity*” (p.33). Così la lotta zapatista assume immediatamente una forma politica che l’Autore considera fondamentale. Si tratta di un’opposizione collettiva, per dirla con Holloway, del “We”. Ciò che caratterizza questo atteggiamento è: niente concessioni a scorciatoie legate allo sviluppo economico a tutti i costi, niente leninismo, solo “*dialogical politics*” come si segnala nell’introduzione (p.XIII).

In seguito, ciò che muove il secondo incontro delle *San Francisco lectures* è l’indicazione teorico-politica da cui si origina il titolo del testo, ossia il significato di essere *in, against, and beyond capitalism*. Essa è innanzitutto inversione rispetto a prese di posizione, certo non assenti nella sinistra tradizionale, di chiusura, di identità e di mancanza di apertura politica. Questa apertura significa dignità e, per usare il lessico dell’esperienza zapatista così importante per l’Autore, *digna rabia*. È questa una posizione che si consolida a partire dalla necessità della costruzione collettiva e non identitaria del processo di trasformazione sociale. Non va infatti dimenticato che per Holloway il “We”, da cui si origina lo sguardo sul presente, non può “*fit into identities*” (p.13). Con evidenti accenti adorniani, le osservazioni dell’Autore si confrontano con le posizioni operaiste e autonomiste della tradizione italiana. Ciò che ne risulta, per Holloway, è la conferma che occorre procedere in un processo di costituzione di una sorta di soggettività dinamica. Nella condizione odierna è necessario “*to connect with the other dignities that surround us, the other rebellions that surround us*” (p.32). Le pagine di Holloway non possono non suscitare alcune riflessioni. In particolare il nodo che si vuole segnalare è che, pur nell’estrema plasticità della pluralità di soggetti coinvolti nella tutela della dignità umana, risulta necessario interrogarsi sul minimo comune denominatore che deve stabilire una discriminante e che, con tutta evidenza, l’Autore non qualifica come identitario. A ben vedere infatti non si tratta di un fattore di costruzione positiva dell’identità, ma di un elemento che emerge per sottrazione. La categoria sociale trasversale, a cui Holloway sembra ricondurre il proprio sforzo, è quella dell’eccedenza rispetto al capitale. Infatti la nuova configurazione sociale deve considerare tutte le forme di vita collettiva che riescono a eccedere al capitale e alla sua logica. Si tratta quindi di un “Noi” eccedente. Infatti, “*We misfit. We*

misfit into this society. We misfit not because, or not only because, we are weird people on the edges of society, but we misfit because misfitting is actually a central aspect of existence in a capitalist society, because capital is the pushing of human lives into forms within which we cannot possibly fit” (p.32). Tuttavia, quello che andrebbe maggiormente esplicitato è il modo in cui il We, il Noi, dovrebbe mostrarsi come eccedente. La questione diviene, quindi, quale rapporto si configura tra le relazioni sociali capitalistiche e la coscienza politica del loro superamento. Il Noi si costituisce, marxianamente, non attraverso l’opposizione a una “cosa”, in quanto “capital is not a thing” (p.48), bensì a una relazione sociale che ha nella legge del valore la sua grammatica fondamentale. Perciò l’obiettivo dell’Autore è il rifiuto netto della dimensione astratta del lavoro, della sussunzione direbbe Dussel, ossia della logica del modo capitalistico di produzione. Holloway si muove qui all’interno delle categorie marxiane. Questo ritorno al pensiero maturo di Marx e alla sua critica del modo di produzione capitalistico diviene il terreno comune per decodificare socialmente e ricodificare politicamente le forme di lotta. Si tratta di un’azione politica collettiva che mira a sottrarsi al processo capitalistico di sussunzione e impoverimento delle forme di umanità esistenti nei rapporti sociali. Perciò, la conclusione dell’Autore è che “we are against what capital does to our activity as humans” (p.34). Quindi, invertendo una convinzione comune, Holloway può affermare che “the starting point surely for our rebelliousness is not poverty, it is actually richness” (p.6).

Qui le posizioni di *In, against, and beyond capitalism* cominciano a configurare spazi e tempi di possibilità alternativi a quello della razionalità strumentale capitalistica. L’idea di *crack*, di una interruzione, di una rottura, è utilizzata da Holloway per produrre l’apertura di possibilità verso un altro spazio politico. Si tratta di un’opposizione trasversale come nel caso del rifiuto a privatizzare beni come l’acqua. Comunque la rottura avviene lungo l’asse di affermazione della logica specifica del modo di produzione dominante. Questo permette a Holloway di concludere che “One thing that characterizes all these cracks is that in those spaces, in those moments, in those activities, people are saying here, in this space, in this moment, in relation to this, we reject the integration of our activity into capitalism. We reject the logic of alienated labor, we reject the

logic of abstract labor, we reject the logic of value, we reject the logic of money” (p.40).

Rispetto alla già citata grammatica della legge del valore, Holloway ritrova nelle pratiche appena descritte la possibilità di istituire una “anti-grammar” da cui emerga che “the idea that the central problem is not in the first place, or not only, exploitation, it is capital as a system of social cohesion. Capital as a system that increasingly draws all our activities into a certain logic—all our activities here, in the so-called more developed countries, but also all our activities throughout the world, into a certain logic, into the logic of profit” (pp.50-51). Ripensare quindi gli spazi per un Noi, in grado di infrangere il perimetro spazio-temporale del capitale, richiede un’ulteriore consapevolezza. Bisogna cioè affermare che il capitale è un processo di sfruttamento del lavoro che ha bisogno della creazione di una rete di relazioni sociali solida e coesa, in grado di giungere a forme di fedeltà al capitale largamente diffuse.

È qui che il riferimento all’operaismo, fatto in apertura, riappare. È il primo operaismo a insegnare a Holloway l’inversione di prospettiva. Si tratta della straordinaria intuizione che invita a partire non dal capitale, ma dalle lotte. Accogliere questa prospettiva significa ribadire che, rispetto alle teorie politiche, non vi è una avanguardia precostituita su cui fare affidamento. Va piuttosto ricostruita una rete di nuove relazioni etico-politiche in grado di tenere testa alle tendenze e alle controtendenze a cui la legge del valore dovrebbe averci abituato nel corso degli ultimi due secoli. In questo Marx, come ricorda Holloway, ha molto da dirci. Un esempio su tutti: quali sono i rapporti tra uomo e sistemi tecnologici di produzione? La questione dell’introduzione delle macchine, quale risposta capitalistica alle lotte per la normalizzazione dell’orario di lavoro, ne è un esempio chiarissimo. Infatti queste ultime, come già segnalava il cantore della fabbrica automatica, Andrew Ure, sono la risposta alla lotta di classe compiuta dal capitale.

L’originale angolo di osservazione e le puntuali argomentazioni di Holloway sembrano tuttavia lasciare uno spazio inesplorato. In particolare occorrerebbe considerare con attenzione se e in che modo le differenti esperienze sociali, che si oppongono alla sussunzione capitalistica, siano in grado di convergere in una sinfonica messa in crisi dello spazio-tempo del modo di produzione capitalistico. Infatti nel testo Holloway, grazie al suo slancio generoso dedicato prevalentemente alle soggettività

periferiche del modo di produzione capitalistico, non trova lo spazio per dedicarsi alla comparazione con altri fenomeni sociali in corso. Nel libro non vi è quindi nessuno spazio significativo che consideri altre risposte alle crisi sociali generate dall'attuale modello produttivo. Detto diversamente, a fianco delle soggettività antagonistiche richiamate dall'autore, emergono in continuazione aggregati sociali che rispondono in maniera scomposta e preoccupante alla violenza dei rapporti produttivi e sociali in atto. In questi casi le risposte sociali che compaiono si qualificano per i loro tratti regressivi: tentativi di rallentamento dei processi economici, paternalismi, nazionalismi, piccole patrie. Sarebbe perciò molto interessante che l'Autore trovasse l'occasione per contribuire a questo dibattito, a partire dalla sua ricca e originale angolatura di osservazione. Si tratta di un'urgenza teorica e politica non differibile. Sembra infatti risorgere con rapidità il problema di fondo relativo a come le forme di opposizione sociale ai rapporti capitalistici faticino a collocarsi fuori dalla presa, economica e ideologica, del modello sociale egemone. Viceversa dovrebbe essere ribadita, e qui la posizione di Holloway è invece molto chiara, una sorta di discriminante antropologica che deriva dalla presa di coscienza che, in breve, il modo di produzione capitalistico si configura come incompatibile con la piena espressione di quella che l'Autore ha definito ricchezza umana. Quest'ultima, nel suo insopprimibile divenire "constitutes the crisis of capitalism". Solo così può assumere ancora più valore l'ultimo ed essenziale suggerimento bibliografico dell'Autore: "read *Capital*" (p.85).